

CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO

**Milano e la Lombardia dalle riforme all'unità: cultura,
religione, trasformazione sociale**

intervengono

Massimo Marcocchi
Cesare Mozzarelli
Giorni Rumi
Carlo Annoni
Tito Perlini

Introducono

Piero Bassetti
Presidente Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura
Marzio Tremaglia
Regione Lombardia- Settore Trasparenza e Cultura

Milano
10/04/1997

©**CMC**
CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedea, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano.it

Ora a me è capitata una cosa molto gradita ma che mi ha messo un po' in imbarazzo. Il professor Marcocchi, prima nella sua ricca e magistrale relazione introduttiva, ad un certo punto ha richiamato il capitolo quindicesimo della prima parte delle "Osservazioni sulla morale cattolica" che era proprio il capitolo su cui avevo scelto, con riferimenti anche al capitolo cinque "Sui sentimenti retti", di soffermarmi maggiormente. La cosa singolare è che il professor Marcocchi ed io non ne avevamo parlato prima e quindi questa convergenza può essere, almeno io sento che in qualche modo è, una convergenza significativa. Prima di entrare nel vivo di un tentativo di analisi dei principali motivi del capitolo quindicesimo che, come gli altri, è introdotto da alcune righe di Sismondì, poi smontate, analizzate, frugate in tutti i sensi da Manzoni che procede ad una confutazione continua punto per punto, vorrei fare una brevissima introduzione dicendo che "Le osservazioni sulla morale cattolica" in Italia non hanno avuto fortuna. E' un libro rimasto estraneo all'Italia e alla sua cultura, il giudizio che per esempio ne diede De Sanctis era limitativo, quello di Croce nel periodo della sua egemonia sulla cultura italiana è fondamentalmente negativo. Egli considerava quest'opera come un'opera scolastica, che poteva avere qualche interesse per il solo fatto che affrontava motivi che il Manzoni avrebbe affrontato nei Promessi sposi; per il resto la considerava assolutamente inadeguata agli esiti della filosofia morale di fine settecento, inizio ottocento (Kant, Jacobi, Fichte, Schleiermacher). Per quanto riguarda l'incidenza di questo lavoro sul processo di unificazione del Paese e sulla costituzione dello stato italiano Croce lo riteneva una sorta di disperata battaglia di retroguardia. E' sintomatico che Croce, uomo attentissimo nell'esprimersi, non abbia mancato in questa occasione di una certa volgarità quando ha definito "Le osservazioni sulla morale cattolica" un libro anacronistico. Questo termine, secondo me, dovrebbe essere sapientemente evitato da chiunque si occupi di filosofia. Può esserci una contemporaneità più profonda che entra nel vivo di un'epoca anche se la posizione di colui che la fa propria sembra non essere d'accordo con le tendenze prevalenti del proprio tempo. Nel caso di Manzoni il giudizio di anacronismo è anche ingiusto poiché la morale cattolica non è quel catechismo che altri hanno voluto vedere in questo libro, è viceversa lo sforzo di Manzoni di andare a fondo della propria epoca. Egli ha preso l'avvio dall'illuminismo, tutta la sua opera è una strenua e accanita riflessione sull'illuminismo e sul processo della modernità. Dobbiamo al contempo tenere sempre presente il riferimento ad un piano di eternità sulla base del quale confrontare il proprio tempo. Questo è dimostrato proprio dalle "Osservazioni sulla morale cattolica" in cui Manzoni non trascura nessuna sfida rivolta alla morale cattolica nel

tentativo da un lato di rispondere a tutti questi attacchi polemici che venivano dal tempo, dall'altro di ribadire quello che vi è di assolutamente irrinunciabile nella dottrina cristiana. Vengo al capitolo quindicesimo, le considerazioni di Manzoni sono qui introdotte da alcune righe di Sismondi. A lui, Manzoni, nella parte introduttiva rivolta al lettore, indirizza educatissime lodi per smontare succesivamente con un flessibile garbo le sue considerazioni. Accentuo la parola garbo, perché sempre, questo impeccabile gentiluomo lombardo che apparentemente si attiene ad una sobrietà e ad un costante equilibrio, sa però sviluppare anche i nodi teorici presenti nel suo discorso fino al punto di rasentare veri e propri abissi. Sotto un'apparenza dimessa, quasi di tipo catechistico si coglie come una sorta di mare in tempesta; il dramma della modernità emerge potentemente nelle pagine di Manzoni. Sismondi dice "La carità è la virtù per eccellenza del Vangelo, consiste nell'insegnare a dare al povero per il bene della propria anima, non per sollevare il proprio simile". Qui si apre la polemica. Manzoni infatti concentra tutte le sue forze intellettuali nel rifiuto di questa separazione di una virtù che dovrebbe venire, in qualche modo, sganciata dall'idea di una ricompensa. La virtù deve bastare a se stessa, non deve avere bisogno di ricompensa perché se l'azione virtuosa è fatta in vista di una qualsivoglia ricompensa, ciò che viene dato dalla ricompensa deve essere detratto al merito dell'azione morale. C'è una separazione netta tra il contenuto materiale dell'azione, che può essere l'aiuto al povero, l'esplicarsi di una solidarietà nei suoi confronti e il fine dell'azione il quale fa sì che la verità possa specchiarsi in se stessa, che una coscienza morale autonoma possa attingere puramente da se stessa, giungere ad un premio che la coscienza morale dà puramente a se medesima, con la conseguenza che resta tagliata fuori l'utilità dell'atto, la sua materialità, la sensibilità che si accompagna all'agire morale. Manzoni osserva subito, a proposito di queste righe di Sismondi, che dare al povero per il bene della propria anima non, è come supporrebbe Sismondi, un suggerimento dei casisti, ma corrisponde in pieno al senso profondo dell'insegnamento della Chiesa. Escludere dall'elemosina -Manzoni parla di elemosina, che, come notava il professore Marcocchi, dà l'impressione sempre di una riduzione alla filantropia, prende l'avviso dall'elemosina ma poi in realtà fa propriamente riferimento all'esercizio della carità, all'azione di soccorso di chi soffre e ha bisogno - ora escludere dall'elemosina il fine di sollevare il prossimo è per Manzoni testualmente un raffinamento anticristiano. Ora la preoccupazione di una virtù che si specchi puramente in se stessa e quindi esiga di non avere delle ricompense (di essere essa stessa nel suo proprio esercizio ricompensa a se medesima), sembrerebbe dover escludere l'atto del sollevare chi ne ha bisogno, i poveri, proprio perché il bene della propria anima non dovrebbe essere confuso con l'atto materiale del soccorso. Allora la separazione che viene attuata è questa: chi si preoccupa

della propria anima è in definitiva un egoista, è uno che in qualche modo si sottrae alla virtù, o fa cadere discredito su una virtù intesa come assoluta purezza, qualcosa che non deve essere da nulla contaminato. A questo proposito è sintomatico che Manzoni, il quale è stato un critico impareggiabile dell'utilitarismo, ricorre in qualche modo ad una metafora di tipo quasi economico, quando dice che l'elemosina è una sorta di tesoro che viene ammassato in cielo e promesso a coloro i quali avranno vestito, ricoverato, satollato, visitato i fratelli del re, che è passato come uno sconosciuto dai fortunati del mondo. La ricompensa quindi viene vista come una ricompensa infinita e allora la separazione implicita nelle righe di Sismondi non è pertinente, perché il bene della nostra anima e il sollevare i propri simili fa tutt'uno. Non avrà bene chi non fa elemosina, la ricompensa non svia dalla virtù, non è una detrazione dal merito della virtù, perché la virtù non può bastare a se stessa nei termini di una coscienza morale che in qualche modo si chiuda in se stessa. Quindi c'è tutta una polemica che qui ovviamente Manzoni attua contro le varie forme di morale autonoma che dalla fine del Settecento si sono presentate sul piano del pensiero europeo del secolo scorso. La rinuncia a posporre il godimento all'esercizio della benevolenza viene visto da Manzoni come una forma di perversione del cristianesimo. Col cristianesimo c'è un generale consenso che le utilità che si possono perseguire in questo mondo sono di un prezzo inferiore a quello della virtù, perché questa è motivo sufficiente anzi, sovrabbondante, di qualunque azione. Se questa virtù si spinge all'infinito allora non può più dissociarsi dalla legittima aspirazione al compenso, perché, che le utilità siano prezzo inferiore alla virtù vale solo per i beni terreni, materiali; per il bene assoluto la ricompensa infinita non toglie nulla a nessuno. Tutta la questione drammatica, per esempio su azioni utili, può essere legata, aldilà dei tormentosi calcoli che gli utilitaristi facevano nello sforzo di conciliare l'interesse particolare con l'interesse generale, al fatto che si può temere che il vantaggio andando ad alcuni venga sottratto ad altri, la ricompensa infinita non toglie nulla agli altri. Ma c'è un altro punto strettamente legato a questo: Manzoni difende l'aspirazione alla felicità, l'esercizio della virtù assicura un processo di perfezionamento che si tende all'infinito. La felicità è un'esigenza irrinunciabile perché la felicità che ci viene cristianamente promessa è la felicità della perfezione: beati coloro che hanno fame e sete della giustizia perché verranno satollati. Il tendere alla felicità non toglie nulla alla carità e alla giustizia, ciò anche perché la salvezza dell'anima significa in definitiva consonanza dell'anima stessa con l'ordine universale, la volontà di Dio. La salvezza non è la contropartita dell'azione ma il vero fine dell'azione morale, la rinuncia alla ricompensa non può nascere, dopo il cristianesimo, che da una sorta di disprezzo -come testualmente dice Manzoni- della perfezione cui tende la tensione umana verso la felicità. Felicità che muove, come tensione, le

azioni degli uomini in questa vita ma che trova il suo pieno adempiersi nell'altra. C'è quindi un nesso di relazione di virtù con l'infinito che permette che questa virtù non possa essere in alcun modo materia di ricompensa in una visuale dominata dai beni terreni. Se è vero che Gesù Cristo ha ammonito ad avvolgere le proprie azioni benefiche, di aiuto al prossimo, di una sorta di velo, a nasconderle perché non voleva che l'avarizia venisse corretta con la vanità e che le lodi che l'azione buona suscita non fossero motivo di una sorta di superbia o di orgoglio e, per questo, ci ha insegnato a disprezzare i beni terreni quando si pongono come ostacolo a quello che deve essere il fine dell'azione morale, ciò non significa assolutamente, come Manzoni mette in evidenza riprendendo la celebre disputa tra Fenelon e Bossuet, che il desiderio di felicità sia opposto all'amore di Dio. Esso non è per lui separabile dalla santità, dovere e felicità non si escludono a vicenda, si devono disprezzare i beni della terra proprio perché si mira alla ricompensa suprema. C'è in Manzoni il rifiuto di tutti quei filoni del cristianesimo che hanno insistito sulla doverosità della rinuncia alla felicità. D'altro lato è costante la consapevolezza che l'azione, l'agire, anche del santo ha, avrà, deve avere, effetti di utilità, utilità in piena aderenza a quello che è il movente effettivo che è il fine, propriamente, del bene della propria anima. Se questo non avviene, se l'utilità viene perseguita, per così dire, come una sorta di bene in sé, si producono paradossi infiniti, si fa del bene a certi a scapito di altri, si assicura utilità e vantaggio a questi per negarli a quelli, o si giunge al paradosso, che si trova in Diderot in quella che secondo me è la più geniale delle sue pièces teatrali, "Est il bon, est il méchant?" dove sostanzialmente non si sa se il protagonista sia un sant'uomo o un filone matricolato, perché in lui agisce una sorta di machiavellismo della morale, del bene, in cui per assicurare vantaggi a coloro ai quali si rivolge in termini filantropici, per cui agisce nel senso della filantropia, non esita a mentire o anche a commettere azioni notevolmente scorrette. Ora, abnegazione, dice Manzoni, non è rinuncia alla felicità, ma è resistenza alle inclinazioni viziose derivanti dal peccato; e qui si tocca l'ultimo punto che vorrei trattare.

Emerge dal discorso di Manzoni un punto forse rispetto al quale Manzoni è meno esplicito che sulle questioni su cui finora mi sono soffermato. Egli, riferendosi alla già ricordata Teresa Trotti Arconati, mettendo in evidenza quando questa si reca nel casolare di un inferma, e l'abbraccia, la bacia, la soccorre, nonostante che il corpo di questa poveretta sia "schifezza e putredine", (parole testuali, anche molto forti ed esplicite), evidentemente animata da una forza d'amore cristiano che non la fa soccombere davanti alla ripugnanza e al ribrezzo. Questa pia matrona evidentemente trabocca d'amore cristiano. La forza che può spingere all'azione di carità nelle circostanze più terribili (per certi versi più ripugnanti quando si tratta di

soccorrere persone che si trovano in una spaventosa indigenza, o in una miseria, o in un abbruttimento della miseria, ma evidentemente anche l'abbruttimento e la miseria non possono essere esclusi dallo slancio caritativo); perché questa forza si possa esplicare, possa vincere gli ostacoli e tradursi in aiuti al sofferente, deve esserci anche la compassione. Nell'Ottocento il tema della compassione è centrale, proprio della grande filosofia, si pensi a Schopenhauer; questo motivo risuona nelle culture dei massimi paesi europei, ed è un motivo grandioso. Non c'è posto nella compassione se il bene della propria anima viene separato dall'esercizio della virtù; è necessario che il sentimento della pietà e la compassione (mi riferisco proprio alla concreta sfera del sentire) si presentino molto forti e si rivelino in qualche modo anche come una vera inclinazione umana, insidiata, deviata e combattuta da altre inclinazioni che vanno in senso diverso, perché la natura umana è segnata dal peccato originale, ma è necessario che questa sia un'inclinazione molto forte. La purezza di una morale razionale, la quale comunque escluda quest'ambito, questa sfera della sensibilità, va evidentemente respinta; la carità ha bisogno anche di essere sentita, e Manzoni mette in evidenza come le inclinazioni che si trovano nella natura dell'uomo vengano poi proseguite. Giustamente, diceva prima il professor Marcocchi, non basta il sentimento della pietà, o la volontà di voler soccorrere affinché il fine dell'azione morale o dell'azione santa possa qualificarsi come tale, ma Manzoni lascia capire che senza questo aspetto dell'immediato sentire, dello slancio in qualche modo verso il prossimo nemmeno la prosecuzione è possibile. Deve esserci questa dimensione direi sensibile, materiale, perché nella carità c'è in gioco anche il corpo, il corpo piagato, che in qualche modo deve richiamare il corpo piagato di Cristo; c'è quindi un'inclinazione che il peccato ha ostacolato ma che non è riuscito a sopprimere. Questo elemento della compassione, questo sentimento naturale non perde nulla di sé venendo collocato nel suo ordine; l'inclinazione naturale deve acquistare forza contro altre inclinazioni, contro le deviazioni dei retti sentimenti ad opera del peccato. Deve esserci in qualche modo la capacità di cogliere la sensibilità, la ricettività, la prontezza quasi si cogliesse con le antenne, il che segnala là dove è la sofferenza. Quindi, là dove è la sofferenza, Manzoni era convinto che il cristiano dovesse esserci, quindi mettersi dalla parte della sofferenza, la quale non è il dolore in fondo autocatartico: l'unico dolore che la Chiesa consideri, se posso dire così positivamente, è il dolore come espiazione; ma la sofferenza che l'azione benefica si trova davanti è una sofferenza che tende a ritorcersi su se stessa e fa perdere dignità a coloro che la subiscono. C'è un passo esplicito di questo capitolo in cui Manzoni parla della solitudine di coloro che soffrono per condizioni di indigenza terribili o per malattie e che finiscono per avere ribrezzo di se stessi, e tendono a ritrarsi da chi porge loro una mano soccorrevole, non si

sentono quasi degni, in qualche modo la loro condizione li induce all'auto disprezzo, ed è necessario che quindi l'atto di soccorso riconferisca loro la dignità di esseri umani.

Concludo passando ad illustrare i pericoli di una virtù che resti abbagliata da se stessa nella sua purezza e che quindi non faccia debitamente i conti con tutto questo. Faccio un salto scientificamente discutibile, ma mi è venuto in mente rileggendo questo capitolo straordinario, "Assassinio nella cattedrale" di Eliot, quando Thomas Becket si trova a dover fronteggiare quattro tentatori; dei primi tre si sbarazza facilmente, infatti lo tentano facendogli balenare la prospettiva di una vita gaudente, gli ricordano la sua giovinezza quando lui era un gaudente, oppure parlano dell'amicizia che lo legava al Re, infine gli fanno balenare la possibilità di una maggiore acquisizione di potere; Becket respinge facilmente questi tentatori, ma l'ultimo tentatore è il più terribile, effettivamente insidioso ed è la tentazione della santità che viene proposta a Becket, e Becket per un momento vacilla, ma poi la respinge perché giunge alla conclusione che non c'è peccato peggiore di quello di fare ciò che è giusto per una cattiva ragione. Evidentemente egli ha colto che l'orgoglio che deriva da una virtù che si specchia in se stessa è l'insidia spirituale più terribile, quella che poi allontana dagli altri e impedisce il rapporto con gli altri, e che fa della stessa santità un mezzo per l'attingimento della gloria.